

## Stati di ordinaria emergenza - Giorgio Agamben

La formula «per ragioni di sicurezza» («*for security reasons*», «*pour raisons de sécurité*») funziona come un argomento autorevole che, tagliando corto in ogni discussione, permette di imporre prospettive e misure che non si accetterebbero senza di essa. Bisogna opporgli l'analisi di un concetto dall'apparenza anodino, ma che sembra aver soppiantato ogni altra nozione politica: la sicurezza. Si potrebbe pensare che lo scopo delle politiche di sicurezza sia prevenire i pericoli, i disordini, persino le catastrofi. Una certa genealogia fa infatti risalire l'origine del concetto al proverbio romano *Salus publica suprema lex* («La salvezza del popolo è la legge suprema»), iscrivendolo così nel paradigma dello stato di emergenza. Pensiamo al *senatus consultum ultimum* e alla dittatura a Roma; al principio del diritto canonico secondo cui *Necessitas non habet legem* («La necessità non ha affatto legge»); ai comitati di salute pubblica durante la Rivoluzione francese; alla costituzione del 22 frimaio dell'anno VIII° (1799), che evoca i «*disordini che minaccerebbero la sicurtà dello stato*»; o ancora all'articolo 48 della costituzione di Weimar (1919), fondamento giuridico del regime nazional-socialista, che ugualmente menzionava la «*sicurezza pubblica*». Per quanto corretta, questa genealogia non permette di comprendere i dispositivi di sicurezza contemporanei. Le procedure di emergenza mirano a una minaccia immediata e reale che bisogna eliminare sospendendo per un tempo limitato le garanzie della legge; le «ragioni di sicurezza» di cui si parla oggi costituiscono al contrario una tecnica di governo normale e permanente. **Il buon timoniere.** Molto più che nello stato di emergenza, Michel Foucault consiglia di cercare l'origine della sicurezza contemporanea negli albori dell'economia moderna, in François Quesnay (1694–1774) e i fisiocratici. (...) Uno dei principali problemi che allora i governi dovevano affrontare era quello delle carestie e della fame. Fino a Quesnay, provarono a prevenirli creando granai pubblici e vietando l'esportazione dei cereali. Ma queste misure preventive avevano degli effetti negativi sulla produzione. L'idea di Quesnay fu di ribaltare il procedimento: anziché provare a prevenire le carestie, bisognava lasciare che esse si verificassero, con la liberalizzazione del commercio interno e esterno, per governarle una volta verificatesi. «Governare» riprende qui il suo senso etimologico: un buon pilota – colui che tiene il timone, non può evitare la tempesta ma, se essa sopraggiunge, deve essere capace di guidare la sua barca. È in questo senso che bisogna comprendere la formula che si attribuisce a Quesnay, ma che in verità egli non ha mai scritto: «Lasciar fare, lasciar passare». Lungi dall'essere solamente il motto del liberismo economico, essa designa un paradigma di governo che situa la sicurezza – Quesnay evoca la «*sicurezza dei fattori e degli aratori*» – non nella prevenzione dei disordini e dei disastri, ma nella capacità di canalizzarli in una direzione utile. Bisogna misurare la portata filosofica di questo rovesciamento che sconvolge la tradizionale relazione gerarchica tra le cause e gli effetti: poiché è vano o ad ogni modo costoso governare le cause, è più sicuro e più utile governare gli effetti. L'importanza di questo assioma non è trascurabile: esso regge le nostre società, dall'economia all'ecologia, dalla politica estera e militare fino alle misure di sicurezza e di polizia. È ancora esso che permette di comprendere la convergenza altrimenti misteriosa tra un liberismo assoluto in economia e un controllo securitario senza precedenti. **Orizzonti biometrici.** Prendiamo due esempi per illustrare questa apparente contraddizione. Quello dell'acqua potabile, innanzitutto. Benché si sappia che presto essa mancherà su una grande parte del pianeta, nessun paese conduce una politica seria per evitarne lo spreco. Invece, vediamo svilupparsi, ai quattro angoli del globo, le tecniche e gli stabilimenti per il trattamento delle acque inquinate – un grande mercato in divenire. Consideriamo ora i dispositivi biometrici, che sono uno degli aspetti più inquietanti delle tecnologie securitarie attuali. La biometria è comparsa in Francia nella seconda metà del XIX secolo. Il criminologo Alphonse Bertillon (1853–1914) si basò sulla fotografia segnaletica e sulle misure antropometriche al fine di costituire il suo «ritratto parlato», che utilizza un lessico standardizzato per descrivere gli individui su una scheda segnaletica. Poco dopo, in Inghilterra, un cugino di Charles Darwin e grande ammiratore di Bertillon, Francis Galton (1822–1911), mise a punto la tecnica delle impronte digitali. Ora, questi dispositivi, chiaramente, non permettevano di prevenire i crimini, ma di sorprendere i criminali recidivi. Ritroviamo qui ancora la concezione securitaria dei fisiocratici: è solo dopo che un crimine è stato compiuto che lo Stato può intervenire. (...) **Il governo della popolazione.** L'estensione progressiva a tutti i cittadini delle tecniche di identificazione una volta riservate ai criminali agisce immancabilmente sulla loro identità politica. Per la prima volta nella storia dell'umanità, l'identità non è più funzione della «persona» sociale e della sua riconoscibilità, del «nome» e della «fama», ma di dati biologici che non possono avere alcun rapporto con il soggetto, come gli arabeschi insensati che il mio pollice tinto di inchiostro ha lasciato su un foglio o l'ordine dei miei geni nella doppia elica del Dna. Il fatto più neutro e più privato diventa così il veicolo dell'identità sociale, sottraendogli il suo carattere pubblico. Se criteri biologici che non dipendono per niente dalla mia volontà determinano la mia identità, allora la costruzione di un'identità politica diviene problematica. Quale tipo di relazione posso io stabilire con le mie impronte digitali o il mio codice genetico? Lo spazio dell'etica e della politica che eravamo abituati a concepire perde di senso ed esige di essere ripensato da cima a fondo. Mentre i cittadini greci si definivano mediante l'opposizione tra il privato e il pubblico, la casa (sede della vita riproduttiva) e la città (luogo della politica), il cittadino moderno sembra piuttosto evolvere in una zona di indifferenziazione tra il pubblico e il privato, o, per impiegare le parole di Thomas Hobbes, tra il corpo fisico e il corpo politico. Questa indifferenziazione si materializza nella videosorveglianza delle strade nelle nostre città. Questo dispositivo ha conosciuto lo stesso destino delle impronte digitali: concepito per le prigioni, è stato progressivamente esteso ai luoghi pubblici. Ora uno spazio videosorvegliato non è più un'agorà, non ha più alcun carattere pubblico; è una zona grigia tra il pubblico e il privato, la prigione e il foro. Una tale trasformazione dipende da una molteplicità di cause, tra le quali occupa un posto particolare la deriva del potere moderno verso la biopolitica: si tratta di governare la vita biologica dei cittadini (salute, fecondità, sessualità, ecc.) e non più solo di esercitare una sovranità su un territorio. Questo spostamento della nozione di vita biologica verso il centro della politica spiega il primato dell'identità fisica sull'identità politica. (...) Nei suoi corsi al Collège de France come nel suo libro *Sorvegliare e Punire*, Foucault accenna una classificazione tipologica degli Stati moderni. Il filosofo mostra come lo Stato dell'Ancien régime, definito come uno

stato territoriale o di sovranità, il cui motto era «far morire e lasciar vivere», evolve progressivamente verso uno Stato della popolazione, dove la popolazione demografica si sostituisce al popolo politico, e verso uno stato di disciplina, il cui motto si inverte in «Lasciar vivere, e lasciar morire»: uno Stato che si occupa della vita dei sudditi al fine di produrre corpi sani, docili e ordinati. Lo Stato in cui viviamo oggi in Europa non è uno stato della disciplina, ma piuttosto – secondo la formula di Gilles Deleuze – uno «Stato del controllo»: esso non ha come scopo ordinare e disciplinare, ma gestire e controllare. Dopo la violenta repressione delle manifestazioni contro i G8 di Genova, nel luglio 2001, un funzionario della polizia italiana dichiarò che il governo non voleva che la polizia mantenesse l'ordine, ma che gestisse il disordine: l'uomo non sapeva quanto avesse ragione. Da parte loro, alcuni intellettuali americani che hanno provato a riflettere sui cambiamenti costituzionali indotti dal Patriot act e la legislazione post-11-settembre preferiscono parlare di «Stato di sicurezza» (*security state*). (...) **Potenze destituenti.** Ponendosi sotto il segno della sicurezza, lo Stato moderno esce dal campo della politica per entrare in una *no man's land* di cui si percepisce male la geografia e le frontiere e per il quale il carattere concettuale ci manca. Questo Stato, il cui nome rimanda etimologicamente a una assenza di preoccupazione (*securus: sine cura*) può al contrario solo renderci più preoccupati dei pericoli che fa correre alla democrazia, poiché una vita politica vi è divenuta impossibile: ora democrazia e vita politica sono – almeno nella nostra tradizione – divenuti sinonimi. Di fronte a un tale Stato, bisogna ripensare alle strategie tradizionali del conflitto politico. Nel paradigma securitario, ogni conflitto e ogni tentativo più o meno violento di rovesciare il potere forniscono allo Stato l'occasione di governarne gli effetti a beneficio di interessi che gli sono propri. È ciò che mostra la dialettica che associa strettamente terrorismo e risposta dello stato in una spirale viziosa. La tradizione politica della modernità ha pensato i cambiamenti politici radicali sotto la forma di una rivoluzione che agisce come il potere costitutivo di un nuovo ordine costituito. Bisogna abbandonare questo modello per pensare piuttosto a una potenza puramente destituente, che non potrebbe essere rilevata dal dispositivo di sicurezza e precipitata nella spirale viziosa della violenza. Se si vuole arrestare la deriva antidemocratica dello Stato di sicurezza, il problema delle forme e dei mezzi di una tale potenza destituente costituisce proprio la questione politica essenziale che avremo bisogno di pensare nel corso degli anni a venire.

## **Ferracuti racconta l'«Italia reale» e quella operaia** - Angelo Mastrandrea

Il lavoro e la cultura in un momento in cui il primo è negato come diritto fondamentale e la seconda ridotta a merce o, peggio, annichilita dall'ignoranza di massa. Sono loro i protagonisti de *I tempi che corrono* di Angelo Ferracuti (edizioni Alegre, pagg. 218, euro 15), una raccolta di reportage che abbracciano l'arco di un lustro e mezzo, dal 2006 a oggi. Pubblicati su diversi giornali - *Diario della settimana*, *Gente viaggi*, *il manifesto*, *Rassegna sindacale*, *Il Reportage* - essi raccontano l'Italia di oggi con un pizzico di nostalgia per quella di ieri, ciò che resta della cultura operaia e gli ultimi intellettuali legati a quel mondo, a partire dal poeta metalmeccanico Luigi Di Ruscio, fermano come lui. Un autore poco ricordato che ora Feltrinelli si appresta a riscoprire pubblicando una raccolta dei suoi romanzi, con la prefazione proprio di Angelo Ferracuti. Chi conosce quest'ultimo, dai suoi articoli su questo giornale o avendo letto il suo ultimo romanzo *Il costo della vita* (Einaudi 2013) sulla tragedia operaia della Mecnavi di Ravenna, sa bene come il tono dei suoi reportage sia narrativo tout court, proprio degli scrittori prestatati al giornalismo e non viceversa. In essi giornalismo e letteratura trovano un miracoloso equilibrio nella «verità» delle storie che raccontano. I protagonisti sono spesso lavoratori: a loro Ferracuti dà voce, come quando la Tod's di Diego della Valle è lasciata raccontare all'operaio Guerriero Rossi. In altri casi vengono ritratti personaggi del mondo della cultura: Pierpaolo Pasolini è raccontato attraverso una mostra voluta da Laura Betti alla Cineteca di Bologna; il fotografo Mario Dondero attraverso alcune scorribande giornalistico-letterarie, Bertolt Brecht è rievocato in una visita alla sua casa. Il filo rosso che unisce tutti i reportage è l'«Italia reale» del lavoro negato o ancor più maltrattato - come nella vicenda dell'ecatombe nascosta e silenziosa all'Isochimica di Avellino, provocata dall'amianto - con un velo di rimpianto per quell'epoca in cui la classe operaia poteva vantare una sua aristocrazia e sognare di andare in paradiso. In questo senso, Ferracuti è il degno epigono di quella «letteratura industriale» così bene rappresentata da un suo conterraneo illustre, non a caso più volte citato: Paolo Volponi. Oggi che non esistono più imprenditori illuminati come Adriano Olivetti - presso il quale Volponi lavorava - si affacciano alla finestra avventurieri del capitale come Biagio Maceri. Quest'ultimo era il titolare di un materassificio clandestino in uno scantinato senza finestre di una scuola elementare a Montesano, un paesino del salernitano. La fabbrichetta prese fuoco alla vigilia della finale del Mondiale di calcio del 2006 e nel rogo perirono due donne che vi lavoravano al nero per appena due euro all'ora. Una di queste aveva appena 15 anni. Ferracuti racconta la vittoria della Nazionale di calcio dal paese in lutto per le vittime, con una gran trovata giornalistica e allo stesso tempo letteraria. La Grande Crisi era ancora alla vigilia, ma ne ritroviamo qui tutte le avvisaglie. Quell'esplosione di gioia e i tricolori al vento non erano il segnale della riscossa italiana come qualcuno volle credere, bensì l'urlo scomposto di un paese sull'orlo di una crisi di nervi.

## **Falconieri, ossessione quadreria** - Dalma Frascarelli

Paolo Falconieri (1634 /1704), membro di una delle famiglie più facoltose della Roma secentesca, fu un poliedrico e fine intellettuale al servizio di Leopoldo de' Medici e di Cosimo III per i quali curò alcuni dei più importanti acquisti artistici. Favorito dalla posizione privilegiata di intermediario mediceo e dotato di conoscenze e sensibilità non comuni, egli raccolse nel proprio palazzetto romano di via Giulia un'importante biblioteca e una ricca quadreria. Una personalità tanto complessa come quella del Falconieri rende legittimo il tentativo di rintracciare alcune delle coordinate intellettuali che lo guidarono nell'allestimento della propria quadreria. Ricostruita, seppur parzialmente, la sequenza di immagini di cui il collezionista amò circondarsi, non si può fare a meno di interrogarci sull'effetto perseguito che, naturalmente, riguarda campi diversi, da quello economico a quello sociale, da quello culturale a quello estetico. In possesso di una conoscenza capillare di tutti i meccanismi che animano il mercato dell'arte secentesco, egli non esitò a mettere a frutto la sua esperienza ed autorità per concludere ottimi affari. Avvalendosi del suo ruolo, riuscì a far entrare nelle collezioni

della famiglia quadri importanti a prezzi piuttosto contenuti come accade, ad esempio, con le opere provenienti dalla prestigiosa collezione Ludovisi, o con la *Sacra Famiglia con l'agnello* di Raffaello. **Un oculato investitore.** Tenta, inoltre, di fare veri e propri investimenti comprando dipinti di artisti che hanno avuto una scarsa produzione pittorica, come avviene nel caso del Bernini, oppure rivolgendo il proprio interesse ai maestri del Cinquecento, reputati sempre una sicura fonte di guadagno. È molto attento all'originalità delle opere soprattutto se si tratta di autori come Raffaello, Tiziano, Annibale Carracci e Michelangelo «che possono, con la giusta stima che se ne dee fare, portare una grande alterazione del prezzo», come scrive in una lettera indirizzata al suo protettore Leopoldo de' Medici. Accanto all'evidente volontà di perseguire profitti economici e di contribuire al prestigio familiare, scelte estetiche, legate a specifiche curiosità intellettuali, sembrano aver orientato gli acquisti del Falconieri. Il «gran libro della natura» fu sicuramente al centro degli interessi di Paolo. In ogni sua attività, da quella architettonica a quella letteraria, da quella scientifica a quella pittorica, l'osservazione del mondo naturale costituì l'ispirazione propulsiva per ogni creazione. Galileiano convinto, egli sostenne la validità delle teorie e del metodo elaborati dal grande scienziato pisano anche quando difenderle divenne decisamente scomodo. Per mantenere viva la memoria di Galilei, egli fu tra i principali fautori e finanziatori del monumento funebre che, dopo travagliate vicende, fu eretto solo nel 1737. Crucciato dell'ingratitude con cui la Toscana stava trattando uno dei suoi migliori figli, Paolo nel 1674 riuscì a convincere il granduca a commissionare a Carlo Marcellini un busto del Galilei, oggi conservato presso il Museo di Storia della Scienza di Firenze. L'esecuzione del ritratto fu seguita e curata personalmente dal Falconieri che, probabilmente, suggerì dei modelli michelangioleschi. L'insegnamento del grande scienziato che aveva invitato a guardare l'universo con occhi scevri da ogni principio di autorità, fu assimilato in profondità dal gentiluomo romano, membro dell'Accademia del Cimento e poi dell'Arcadia. Collocata in questo contesto più ampio, la spiccata passione nutrita dal Falconieri per il paesaggio (possedeva opere dei maggiori paesaggisti secenteschi, da Poussin al Lorrain, da Dughet a Salvator Rosa) distintiva della sua quadreria e dell'allestimento della sua stessa casa, non sembra rispondere semplicemente a un generico e vago gusto, ma si arricchisce evidentemente di un nuovo valore. La natura, che è ciò che l'uomo vede, diventa protagonista della scienza e dell'arte, accomunate dalla necessità di «guardare con i propri occhi». Se la scienza nascente indica nel mondo naturale «un grandissimo libro» da studiare, l'Arcadia aggiunge che esso è anche una fonte inesauribile di sentimenti, suggestioni, principi estetici e modelli etici. La predilezione per la pittura di paesaggio dimostrata da Paolo Falconieri, galileiano e arcade della prima ora, non sembra poter prescindere da queste considerazioni. I fitti boschi, i dirupi scoscesi, la fantasiosa stratificazione delle rocce costituiscono straordinari motivi di curiosità per l'intelletto, ma suscitano anche sensazioni forti per l'anima. Tale visione emotiva e non solo razionale della natura, di impronta decisamente pre-romantica, contribuisce a spiegare i gusti letterari del gentiluomo romano, caratterizzati dall'apprezzamento per la poesia di Dante e, a seguire, di Petrarca, ma soprattutto per la produzione letteraria del Tasso. All'amore per la poesia del letterato sorrentino, vero e proprio serbatoio di temi bucolici, si affianca l'ammirazione degli autori che si dedicarono al genere pastorale, Sannazzaro e, soprattutto, Guarini, ispiratore e teorico dell'Accademia dell'Arcadia. **Non solo pastorelle.** Le inclinazioni letterarie e l'idea della poesia come «pittura parlante» sostenuta dal Tasso, alimentano probabilmente l'ammirazione per Poussin, Lorrain, Dughet, Salvator Rosa, di cui fu grande amico, per proseguire fino ad artisti meno affermati come Livio Mehus e Jacob de Heusch. L'Arcadia, anche attraverso lo studio delle vicende di un intellettuale come Falconieri, si rivela sempre più come un laboratorio di idee in cui scienza, letteratura e arte si uniscono per elaborare modelli di buon gusto, improntati a criteri di razionalità ed equilibrio. Il fenomeno culturale dell'Arcadia, in cui si fondono curiosità scientifiche, principi estetici e finalità didattiche, appare evidentemente lontano dal semplice recupero di «pastorellerie e di arcadici belati» fin dal suo apparire, e non solo per quel che riguarda la seconda metà del Settecento. I libri e i quadri amorevolmente raccolti si rivelano, dunque, davvero come parte integrante della personalità del proprietario, quel «se stesso che ha preso forma di cose», come scrisse Italo Calvino a proposito dei collezionisti in *Collezioni di sabbia*. La lettura critica dei volumi e dei dipinti posseduti da Paolo Falconieri ci aiuta così a mettere a fuoco la figura di uno di quegli intellettuali che, praticando i diversi campi del sapere, contribuirono ad aprire la strada all'età dei Lumi e, con essa, alla modernità.

## La trappola vintage della Grande bellezza - Cristina Piccino

Il Golden Globe a *La grande bellezza* ha acceso - come prevedibile - gli entusiasmi nazionali. Tutti contenti, o quasi, e pure già certi (o quasi) che il film di Sorrentino ce la farà anche la notte degli Oscar. Si dice e si pensa infatti che il riconoscimento della Hollywood Foreign Press (l'organizzazione ombrello dei Golden Globe composta di parte della stampa straniera di Los Angeles) sia una specie di anticamera alla statuetta (per ora *La Grande bellezza* è nella shortlist dei 9 titoli, il 16 gennaio verrà annunciata la cinquina). Non sempre è vero ma poco importa. Di fatto tra i film in corsa avrebbero potuto scegliere meglio. Che so? Il meraviglioso *The Wind Rises - Si alza il vento* di Miyazaki. È vero pure che nelle scelte delle giurie contano molti e diversissimi fattori, valgono equilibrismi che non sempre fanno vincere il migliore, e il risultato dei Globe nel suo complesso sembra calcolato al millimetro per non scontentare nessuno. Non penso che *La grande bellezza* sia un grande film. Il movimento barocco sul vuoto dei nostri tempi (?) che Sorrentino dispiega con enfasi di virtuosismo, è calibrato sullo stesso vuoto, e su una sorta di registrazione dell'esistente a fronte della quale non viene messa in atto alcuna ambiguità. Fellini, citato a piene mani come riferimento principe, aveva inventato una Roma e una «dolce vita» con l'immaginario prima della realtà. Sorrentino non inventa nulla: il suo Jep Gambardella è immerso nell'istante che racconta, su esso scivola, pontifica, gode. Persino l'amarezza - se mai ce ne è - del dandismo che ostenta è compiaciuta, come è compiaciuto il catalogo di Roma/Italia che affastella le sue notti. Però nelle classifiche di oltreoceano stilate a fine anno dai critici il film è piaciuto davvero, fattore questo che ha sicuramente contato nella scelta della stampa straniera. E qui ci si dovrebbe interrogare su tante altre cose, che vanno ben al di là del film di Sorrentino. Mi stupisco sempre quando a domanda: «Cosa le piace del cinema italiano?» qualsiasi regista americano di qualsiasi generazione (per dirne uno persino Wes Anderson) risponde: Fellini, Antonioni, Bertolucci. E poi: Sorrentino e Garrone. Certo, sono i film che arrivano, e che sono arrivati più facilmente negli States.

Però è abbastanza inquietante sia il salto decennale che, soprattutto, nulla si sappia sul resto. L'impressione, come ai tempi di Tornatore, che difatti vinse il Golden pure lui con *Nuovo cinema Paradiso* (88), è che nel mondo, in America particolarmente, rispetto al nostro cinema si cerchino conferme e rassicurazioni, inseguendo una nostalgia (molto vintage) per la grandezza del passato. È rassicurante dunque rintracciare le vestigia del Cinema Italiano, aggrapparsi all'aura felliniana, poco importa se poi Fellini non c'entra nulla, ciò che conta è pensarlo. Così come è rassicurante quell'immagine di Italia, celebrata dal film di Sorrentino, stretta nel paesaggio dei «miti» comuni, fantasmagorie tra le quali non è quasi più possibile distinguere il filo del «vero» e del «falso». È l'Italia della commedia umana, del berlusconismo, dell'imbroglio. Delle mazzette, dei nobili, dei preti e dei cardinali. Ma anche della «bellezza» di chiese e palazzi, il «piccolo mondo antico» europeo di fronte al quale ogni turista dell'altro mondo si commuove dimenticando le nefandezze. Di questo caos e meraviglia Roma è l'emblema assoluto, così come lo è di quel cinema italiano che fu, delle sue vestigia, della sua magnificenza. E del bisogno, appunto, di ritrovarne oggi almeno un barlume. Per questo il plauso americano intorno al film di Sorrentino non è esaltante. Un immaginario esiste ed è forte quando dispiega fuori dai propri confini, e dalla chiacchiere del cortile di casa, potenza e seduzione, ribellione e sorpresa. Il contrario fa pensare a quella forma di colonizzazione per cui da certi paesi ci si aspetta sempre e solo una cosa. Per fortuna sappiamo che, Golden Globe e *Grande bellezza* a parte, non è così.

## **La Grande Bellezza vista da Hollywood** - Luca Celada

Il Golden Globe per *La Grande Bellezza* è un riconoscimento importante che fa del film di Paolo Sorrentino uno dei pretendenti favoriti all'Oscar per il film straniero. Il globo della *Hollywood Foreign Press* sancisce, con contorno di glamour hollywoodiano, l'apprezzamento che il film ha ricevuto in America. Sarebbe però anche da sfatare un po' questa idea de *La Grande Bellezza* che piace automaticamente all'estero e contemporaneamente e' disprezzata in casa. E' vero, il film sembra aver meritato una spropositata dose di fiele da parte di una sostanziosa parte di critica italiana. Ed e' vero anche che da quando ha debuttato a Cannes le recensioni dei maggiori critici americani sono state molto positive, ma non per questo si tratta di un giudizio unanime. Quando ho assistito ad una proiezione per la stampa a Los Angeles ad esempio, una manciata di colleghi sono usciti dalla sala, fatto piuttosto raro durante una presentazione per la stampa. In generale qui il film suscita comunque opinioni fortemente contrastanti. I film che dividono drasticamente le opinioni d'altronde sembrano essere la norma quest'anno. Ancor più che per *La Grande Bellezza* questo e' vero ad esempio della *Vita di Adele* di Abdellatif Kechiche, che a Cannes ha vinto la Palme D'Or malgrado le impressioni negative di molti giornalisti (e in apparenza, almeno in parte, anche delle stesse attrici). Anche molti prestigiosi film americani quest'anno hanno spaccato il pubblico e la critica: *Inside Llewyn Davis* ambientato dai fratelli Coen nel mondo del musica folk ai tempi del Village, e' stato amatissimo da molti e deprecato da molti altri che vi hanno ravvisato un esercizio manierista al di sotto delle capacita' degli autori. *Wolf of Wall Street*, l'allegoria di Martin Scorsese sui parossistici eccessi della finanza, e' stata attaccata con tale forza da un folto numero di critici e opinionisti, che gli interpreti principali Jonah Hill e Leonardo Di Caprio hanno intrapreso una controffensiva pre-oscar a base di incontri col pubblico e dibattiti post-proiezione per difendere il film dalle accuse di eccessiva complicità - quasi apologia di reato - del regista con gli antieroi del film. In maniera simile *La Grande Bellezza* e' vittima in certa misura dei suoi soggetti: un film sulla cronica indolenza e l'ignavia di personaggi pomposi e artificiosi che corre il rischio di apparire esso stesso pomposo e artificioso. E' un teorema particolarmente plausibile in America dove il cinema d'autore europeo risente ancora in certa misura dello stereotipo di solipsistico intellettualismo (vedasi a riguardo l'esilarante parodia dedicata a Bergman da Woody Allen in *Amore e Morte*). Quindi un film semi narrativo come quello di Sorrentino, barocco nei suoi atteggiamenti e "manierista" nella sua esplicita citazione, in particolare di Fellini, certamente corre il rischio anche in America, di contrariare qualche spettatore, e non mancano anche qua i detrattori che gli imputano un difetto di originalità. Eppure c'è una certa simmetrica coerenza in un film su persone intrappolate da un passato soffocante che tentano con vacuo edonismo di emulare l'opprimente bellezza che le sovrasta - specialmente quando il film emula esso stesso lo stile di un "inarrivabile" maestro del cinema di un ingombrante passato. E' per definizione un dilemma attinente al film, a Roma e, sí, all'Italia, come lo sono la mondanità sguaiata e cafonica che e' diventata un meme del presente romano (italiano), appendice di un potere ugualmente spudorato nelle sue manifestazioni. Sono idiomi dell'italianità contemporanea entrati non a caso nei film di Sofia Coppola come di Erik Gandini, tanto quanto il bunga bunga e' diventato materia dei talk show comici di mezzo mondo: inevitabile riflesso di un avvitamento fatuo e fatale di un paese in cui passatismo e paralisi sociale sono diventate norma prevalente. Bisogna dare atto agli Americani di sapere cogliere anche queste sfumature. Il successo de *La Grande Bellezza* e' meno legato a facili stereotipi di quanto lo furono, ad esempio, certi film italiani - questi sì stereotipati - proiettati verso l'Oscar in particolare da specialisti come Harvey Weinstein. Se, come è probabile, ora di dopodomani *La Grande Bellezza* entrerà anche nella cinquina dei candidati stranieri all'Oscar, quale miglior rappresentante potrebbe avere l'Italia di un film che fotografa splendidamente il suo congenito immobilismo?

## **Sundance, l'invasione degli indipendenti** - Giulia D'Agnolo Vallan

Centodiciassette lungometraggi, sessantasei corti, settemila professionisti di settore, e almeno un paio di decine di migliaia di «turisti» stanno preparandosi a piombare su Park City dove giovedì sera verrà inaugurata l'edizione 2014 del Sundance Film Festival (16-26 gennaio). I numeri non fanno la qualità o l'interesse di una manifestazione, ma quelli del festival di Redford sono diventati tali che l'altro giorno, la critica del New York Times Manohla Dargis ha utilizzato l'imminente inizio di Sundance per scrivere, *An Appeal to Sanity*, un appello alla ragione, invitando i distributori che andranno a Park City non a comprare più film di quanti ne avessero acquistati l'anno scorso ma meno. Il motivo? Il boom del cinema indipendente, che deve a Sundance la sua fortuna, sta creando un mostro, che si è tradotto, nel 2013, in oltre 900 film arrivati nelle sale di New York (a Los Angeles la cifra sarà analoga, molto meno nel resto degli Stati Uniti), gran parte dei quali, scriveva non a torto Dargis, decisamente insignificanti e che sono non

stati visti. 20/25 nuovi film in sala ogni settimana si cancellano a vicenda. Appello o no, è garantito che per le prossime due settimane, a Park City, furoreggerà la caccia al nuovo *Fruitvale Station* (che ha vinto l'anno scorso, un successo critico e andato discretamente anche al botteghino), alla nuova Jennifer Lawrence («scoperta» a Sundance con *Winter Bone*) o il nuovo *Little Miss Sunshine* (uno dei maggiori successi anche finanziari della storia del festival). Come sempre, il programma è pienissimo di nomi sconosciuti e di film di cui non si sa niente. La mappa che segue sarà quindi ampiamente integrata e ridisegnata nei giorni a venire. **L'apertura.** Da anni ormai, si evita il temibile filmone anteprima per buttarsi direttamente nel concorso, con un titolo a rappresentare ogni sezione competitiva, incluso un programma di cortometraggi. Per il concorso fiction Usa, sarà *Whiplash*, espansione di un corto omonimo dell'ex studente di Harvard Damien Chazelle (*Guy and Madeline on a Park Bench*), presentato a Sundance nel 2013; per quello documentario *Dinosaur 13*, sul ritrovamento del più grosso dinosauro del mondo (un T-Rex soprannominato Sue), in South Dakota. Il regista, Todd Miller, viene da Brooklyn e questo è il suo primo lungo. I due film del concorso internazionale saranno invece *Lilting*, un film inglese diretto da Hong Kau, e la coproduzione tedesca/israeliana/inglese *The Green Prince*, del regista israeliano Nadav Schirman. **L'apertura a Salt Lake.** In segno di riguardo al governo dello Utah, per anni, l'inaugurazione del festival era Salt Lake City. Non è più così ma è rimasto un «gala» per i residenti della capitale. Quest'anno è dedicato a un mormone famoso, che aveva diretto il comitato olimpico locale. *Mitt*, il documentario sull'ex governatore del Massachusetts e ex candidato presidenziale Mitt Romney è diretto da Greg Whiteley, il regista dell'interessante *New York Doll*. **Le anteprime.** Sono le sezioni dove, in genere, passano gli autori già più conosciuti, i film con budget più alti. Nella fiction, si segnala per esempio *Laggies*, un nuovo film della regista Lynn Shelton che, l'anno scorso, con *Your Sister's Sister*, aveva abbandonato le sue radici mumblecore a favore di uno stile *indie* più convenzionale. Gregg Araki è un veterano del festival (il suo *The Living End* debuttò qui nel '92...), che torna quest'anno con *White Bird in a Blizzard*, tratto dal romanzo di Laura Lasischke, con Shailene Woodley e Eva Green. Sempre accolti con favore a Park City sono i film diretti da attori. William H. Macy arriva con *Rudderless*, su un padre che diventa musicista utilizzando le musiche del figlio morto; e *Hits*, esordio al lungometraggio dell'attore/autore comico David Cross. Tra i più attesi, *I Origins*, di Mike Cahill, qui tre anni con *Another Earth* e, annunciato solo ieri, *Boyhood*, un progetto a cui Richard Linklater sta lavorando da anni. Tra le anteprime del documentario, oltre a *Mitt*, nuovi lavori di Alex Gibney (*Finding Fela*, su Fela Kuti), Joe Berlinger (*Whitey: United States of America v. James G. Bulger*), Steve James (*Life Itself*, dedicato al critico cinematografico Roger Ebert). **I concorsi.** 16 film di fiction americani, 16 documentari Usa, 12 titoli fiction internazionali e 12 doc internazionali, più 8 programmi di cortometraggi. Trattandosi quasi sempre di film d'esordio e, per gli Stati Uniti, di prime mondiali è un territorio pressoché indecifrabile «a distanza». **Sezioni da tenere sempre d'occhio.** Next è quella dedicata ai film giudicati troppo «rozzi» per il concorso (il bellissimo *Computer Chess* era lì nel 2012), e in cui quest'anno è presentato, tra gli altri, *Listen up Philip*, di Alex Ross Perry. New Frontier è quella con i film giudicato troppo «difficili» per il concorso (errore storico, misero lì *Old Joy*, di Kelly Reichardt). In quel programma incuriosiscono il documentario «live» *The Measure of All Things*, di Sam Green (*The Weather Underground*) insieme al gruppo musicale yMusic e *Hitrecord on TV*, un programma tv di varietà creato da Joseph Gordon-Levitt. Park City a Midnight, la sezione mezzanotte, sta un po' perdendo terreno rispetto a quella del festival texano SXSW. Sarà presentato lì primo film in 3D del festival, *Under the Electric Sky* (EDC 2013).

**Fatto Quotidiano – 14.1.14**

**Fuga dei cervelli, Iran e Russia sanno come farli tornare. E in Italia?** - Enrico Verga  
 Spesso si parla di fuga di cervelli in Italia. Le stime su quanto sia la perdita per il futuro del nostro Paese abbondano in rete e su ogni quotidiano che si rispetti. I Tg ogni mese con regolarità da rivista di gossip offrono un servizio con i giovani che fanno la valigia, oppure che si trovano bene all'estero ecc. Nulla di nuovo, ma esiste una realtà ben più diffusa. I cervelli scappano anche in altre nazioni. Nel decennio pre Putin, con il buon Yeltsin che dimostrava una certa passione per la vodka, e per le selvagge privatizzazioni operate da gruppi finanziari non russi; scienziati, ingegneri, e semplici tecnici emigrarono per una vita migliore. Sembra che anche in Iran abbiano lo stesso problema. Di recente un articolo su Al Monitor fa menzione della grande sfida del neo eletto Rohani per cercare di richiamare un po' di talenti dalla diaspora. Il 7 gennaio il ministro della Scienza, ricerca e tecnologia Reza Faraji Dana ha spiegato "ogni anno, circa 150.000 talenti lasciano l'Iran, il loro valore equivale, approssimativamente, a 150 miliardi di dollari". La valutazione iraniana è forse eccessiva, se si considera che nel 2010 una stima simile da parte della Banca mondiale parlava di una perdita per l'economia iraniana di circa 50 miliardi di dollari. Lo scenario iraniano non è dissimile da quello italiano, per quanto vi siano delle evidenti differenze nelle nazioni. L'Iran esce (forse) da un trentennio di sanzioni economiche dure, che hanno messo in ginocchio la popolazione e imposto, a chi ne avesse la possibilità economica e familiare, di cercare fortuna altrove. Molti giovani iraniani hanno scelto l'Europa, altri gli Stati Uniti. Persone creative che provengono da una cultura millenaria non differente dalla nostra. Noi italiani, per fortuna, non abbiamo nessuna sanzione per l'esportazione di petrolio (vero anche che di petrolio non ne abbiamo certo come l'Iran), ma lo scenario economico italiano, fratturato da decenni di gestione politica e burocratica allegra, mai unita sotto una visione coerente per lo sviluppo economico interno ed estero, ha seriamente messo in ginocchio questa nazione. Differentemente dall'Italia dove ci si domanda come far rientrare i nostri talenti, sembrerebbe che la Russia e ancora di più l'Iran abbiano trovato la soluzione. La soluzione si chiama proiezione nazionale o national branding. Chi vorrebbe vivere in una nazione bastonata dai media, con una disoccupazione in crescita, con politici non considerati. Yeltsin non era certo un esempio di uomo forte, svendendo i gioielli di famiglia agli speculatori esteri o a locali imprenditori finanziati da capitali esteri (i famosi oligarchi russi). Il precedente presidente iraniano aveva reso la classe media intollerante: anni di privazioni economiche e sociali hanno forzato un grande esodo. Esiste una ricetta universale per il "rimpatrio dei cervelli"? Oggi Putin, con una politica di forza, ordine e proiezione politica estera forte, riesce a

catalizzare l'attenzione del mondo, e i giovani russi che studiano master all'estero (anche in Italia) poi tornano nella madre patria per renderla grande...e per far soldi. In Iran con una nuova politica di apertura verso l'Occidente con un nuovo ministro del petrolio che non fa segreto di essere il secondo ministro degli esteri (con la sua visione di proiezione energetica) potrebbe avere l'opportunità di reintegrare un po' di cervelli fuggiti. Ovviamente ci sono ancora molti se: se sarà trovato un accordo definitivo in merito al nucleare iraniano; se l'Occidente potrà alleggerire le sanzioni con l'Iran per permettere a questa nazione una maggior libertà in ambito di commercio internazionale; se i giovani iraniani emigrati crederanno che a una maggior libertà economica corrisponderà una maggior libertà nei costumi e nelle regole sociali; allora anche l'Iran potrà permettersi di recuperare un po' di talenti e crescere. Iran e Russia condividono una comune ricchezza di materie prime che possono dare un notevole stimolo all'economia, alle politiche sociali e alla crescita della nazione. L'Italia non vanta questa tipologia di commodity. Esportiamo moda e design, siamo tra le nazioni più avanzate per la meccanica (insieme a Germania e Giappone). Expo 2015 sicuramente sarà un'opportunità di "metterci in luce" soprattutto nell'ambito della produzione alimentare ed energetica (parlando di biocarburanti di nuova generazione). Quello che serve all'Italia è un piano delineato per proiettarci all'estero come, per esempio, leader nella produzione alimentare di qualità, sviluppata con standard qualitativi elevati e soluzioni adatte a ogni scenario climatico. Il signor Letta ha dichiarato che una leadership più giovane sta emergendo, trovo auspicabile che tra questi "giovani" vi sia una percezione dell'importanza del "marchio Italia" quando si parla di futuro.

## **Bianco, Cattaneo e De Luca: premiati gli scienziati italiani "contro Stamina"**

Francesca Martelli

Criticati in patria dai sostenitori di Davide Vannoni, ma premiati all'estero. Sono i tre scienziati italiani Paolo Bianco, Elena Cattaneo e Michele De Luca che hanno vinto l'edizione 2014 del premio internazionale Isscr Public Service, conferito a personalità che si sono distinte per il loro impegno pubblico nel campo della ricerca sulle cellule staminali e della medicina rigenerativa. "Dopo tutto lo sforzo fatto in questo anno e mezzo per difendere i principi della scienza e i pazienti, sono contento di questo premio che viene da fuori", dice al fattoquotidiano.it De Luca. Gli scienziati sono stati spesso contestati dai membri delle associazioni pro-Stamina durante dibattiti pubblici e lezioni in università, e sono stati tra i firmatari della lettera inviata al ministero della Salute e all'Ue contro il decreto Balduzzi, che aprì le porte alla sperimentazione del cosiddetto metodo Stamina. Il riconoscimento da parte dell'organizzazione di staminologi (fondata per promuovere e favorire lo scambio e la diffusione di informazioni ed idee relative alla cellule staminali), non era mai dato a scienziati europei. "Per il loro recente impegno nel dibattito pubblico e politico in Italia – recita la motivazione del "Public Service Award" - in cui hanno sostenuto la necessità di rigorosi standard scientifici e medici e di un controllo stringente da parte degli enti regolatori nell'introduzione in clinica di nuovi trattamenti a base di cellule staminali". Il riferimento è alla recente controversia che si è aperta sul caso Stamina, che i tre scienziati italiani hanno definito fin da subito lontano "dalla metodologia scientifica". Dal 2011 a oggi ad agire sono stati soprattutto i magistrati, mentre solo una settimana fa il Senato, ha avviato un'indagine conoscitiva per fare luce sulle modalità con cui Stamina Foundation è arrivata a operare in un ospedale pubblico italiano. Intanto proseguono le indagini della procura di Torino su Vannoni e il suo team: secondo le ultime indiscrezioni, i Nas di Torino avrebbe suggerito l'arresto per il fondatore di Stamina Foundation. **Paolo Bianco** – E' professore ordinario di Anatomia Patologica e direttore del laboratorio cellule staminali dell'università La Sapienza di Roma. Lavora all'uso applicativo delle cellule staminali scheletriche che risiedono nel midollo osseo, con speciale riguardo al loro uso per comprendere e curare le malattie genetiche dello scheletro e dei tessuti mesodermici. Autore di numerosi articoli sul Corriere della Sera, per contrastare il cosiddetto metodo Stamina. **Elena Cattaneo** – E' professore ordinario di Farmacologia, direttrice del laboratorio di Biologia delle cellule staminali e farmacologia delle malattie neurodegenerative dell'università degli Studi di Milano. Il presidente della Repubblica l'ha recentemente nominata senatrice a vita. A 26 anni è andata al Massachusetts Institute of Technology (MIT) di Boston dove ha iniziato lo studio delle cellule staminali e della Corea di Huntington e nel 1992 torna in Italia. "E' incredibile che per difendere il diritto di tutti i cittadini a vedere tutelata la propria salute e la propria sicurezza si debbano ancora fare battaglie", e "che una truffa come Stamina possa arrivare a minacciare così da vicino il servizio sanitario nazionale – commenta in occasione dell'annuncio ufficiale della società scientifica – . E' un premio che naturalmente mi onora, anche se avrei davvero preferito che non si creasse la circostanza, davvero drammatica, nella quale viene conferito". **Michele De Luca** – E' professore ordinario di Biochimica e direttore del centro di Medicina rigenerativa "Stefano Ferrari" dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia. Studia le cellule staminali da oltre 25 anni e con il suo team, ha ottenuto importanti risultati nell'applicazione delle staminali per la ricostruzione del tessuto epiteliale e della cornea. "Avrei voluto non prendere questo premio perché significa che l'Italia è stata veramente a rischio, e noi abbiamo aiutato ad arginare questo rischio. Ci sono Paesi in cui entità come Stamina avrebbero potuto contare su controlli meno stringenti", dice De Luca al fattoquotidiano.it.

## **Dna, settant'anni fa la scoperta che cambiò la biologia** - Andrea Bellelli

E' importante la storia della scienza? O la scienza, come voleva Popper, è una impresa sostanzialmente atemporale, nella quale una scoperta solidamente corroborata dall'esperimento, vecchia di due o tre secoli, coesiste a pari titolo con una dell'altro ieri o di stamattina? Probabilmente Popper ha tutte le ragioni logiche del caso; ma conoscere la storia della scienza è di fondamentale importanza per apprezzarne il ruolo sociale e favorirne lo sviluppo. Noi non prevediamo il futuro: studiamo il passato e speriamo che quello che apprendiamo ci possa servire per gestire il presente e programmare il futuro. Se pensiamo che la ricerca di oggi e di domani, apparentemente inutile, vada fatta, è perché la ricerca svolta l'altro ieri, che all'epoca sembrava inutile, si è poi rivelata preziosa e ci serve anche oggi. Per questo io penso che sia importante ricordare le scoperte più importanti del passato: ci dice quale dovrebbe essere la politica della scienza nel presente. Ricorre nel 2014 il settantesimo anniversario della pubblicazione di una scoperta di fondamentale importanza per la biologia: la funzione del Dna. Tutti oggi sappiamo che se un bimbo assomiglia al suo

papà e alla sua mamma (o ai suoi nonni e zii) è perché condivide con loro i suoi geni; e tutti sappiamo che i geni sono contenuti nei cromosomi del nucleo cellulare, fatti di acido desossiribonucleico (Dna). Non lo abbiamo sempre saputo: anzi la funzione del Dna è stata a lungo misteriosa ed elusiva. La dimostrazione definitiva che il veicolo dell'informazione genetica è il Dna è dovuta al microbiologo americano Oswald T. Avery, e ai suoi collaboratori MacLeod e McCarty e fu pubblicata sul *Journal of Experimental Medicine* nel febbraio del 1944 (in piena seconda guerra mondiale). L'esperimento è semplice quanto geniale. Avery aveva a disposizione nel suo laboratorio molti ceppi di batteri, patogeni e non patogeni; tra questi gli Pneumococchi di tipo II (o R, privi del rivestimento cellulare chiamato capsula), scarsamente virulenti, e quelli di tipo III (o S, dotati di capsula), molto virulenti. Il topo artificialmente infettato con Pneumococchi di tipo II spesso guariva, quello infettato con Pneumococchi di tipo III di solito soccombeva all'infezione. F. Griffith aveva dimostrato nel 1928 che un topo inoculato con Pneumococchi di tipo II vivi e Pneumococchi di tipo III uccisi soccombeva all'infezione e presentava all'autopsia soltanto o prevalentemente Pneumococchi di tipo III. Una tra le possibili interpretazioni dell'esperimento di Griffith era che un componente biochimico presente negli Pneumococchi di tipo III uccisi potesse essere trasferito agli Pneumococchi di tipo II vivi e potesse trasformarli geneticamente in Pneumococchi di tipo III, vivi e virulenti. Avery partì da questo esperimento e da questa ipotesi e usò per le sue trasformazioni non gli Pneumococchi di tipo III uccisi, ma i loro componenti biochimici isolati e frazionati mediante estrazioni successive in alcol: cercò cioè quale frazione cellulare contenesse il potere di causare la trasformazione genetica. La frazione contenente il Dna risultò l'unica capace di trasformare gli Pneumococchi di tipo II in Pneumococchi di tipo III, sebbene, come Avery sottolineava, la capsula fosse costituita da sostanze chimiche diverse dal Dna: la sostanza trasformante conteneva l'informazione per costruire la capsula batterica, non la capsula stessa. Qual era il ruolo del topo nell'esperimento di Avery? Perché il trasferimento di informazione genetica non poteva essere rivelato nei batteri in cultura, ma soltanto nell'infezione sperimentale del topo? Le difese immunitarie del topo uccidono facilmente gli Pneumococchi non capsulati, di tipo II; con molta maggior difficoltà quelli capsulati, di tipo III. Nei batteri in cultura il trasferimento genico avviene lo stesso, ma non c'è nessuna pressione selettiva a favorire gli Pneumococchi trasformati, che rimangono una minoranza insignificante e non rilevabile dei batteri totali. Per contro nell'infezione sperimentale gli Pneumococchi di tipo II non trasformati sono uccisi dalle difese immunitarie del topo e solo quelli trasformati in tipo III sopravvivono (e uccidono l'animale).

**La Stampa – 14.1.14**

## **Chiocciolina, cancelletto. Asterix e Obelix** - Alessandra Iadicicco

Obelisco, spada o spiedo? Escargot, rosa o proboscide? Stelle, strisce, frecce acuminate. E, foriera di un pugnale più che di una croce, o tesa a puntare un dito giudicante, perfino la mano di Dio. Una selva di simboli, segnali arcaici, emblemi araldici, una ridda di personaggi da epopea – o da fumetto – si nasconde nei nostri testi. Si confonde sui nostri tasti. Si diffonde attraverso e-mail, post, tweet dalle pulsantiere di computer e smartphone. Rilanciati nell'universo del world wide web, presi tra le maglie della Rete che li ha ripescati dal passato, certi segni tipografici rivelano, a chi ha voglia di ripercorrerla, una storia sorprendente. Lo scozzese Keith Houston si è preso la briga di fare questa indagine. Di inseguire con lo scrupolo di un filologo e la tenacia di un segugio le origini dei più bizzarri caratteri speciali. Di ricostruire con la perizia di un linguista – o di un giallista – la trama segreta degli Shady Characters cui è intitolato il suo libro, edito da Penguin: cioè i tipi misteriosi, i personaggi ombra. Fantasmi reincarnati risorti a nuova vita dai lontani tempi andati. Tra queste impronte fossili – guarda caso ha la forma di un'ammonite – spicca la chiocciolina che articola ogni indirizzo e-mail e precede lo username di twitter. Divertente non fosse che per la pletora di nomi curiosi che sono stati appioppati a quella che è la casetta di un gasteropode in Italia, in Francia (escargot) e in Spagna (caracól); che è un dolce da mangiare in lingua catalana (l'ensaimada, una brioche arrotolata) ed ebraica (shablul, strudel); che in turco è una rosa, in ungherese un verme, in ceco un'aringa; che in svedese è la proboscide di un elefante, in estone la coda di un gatto, in olandese quella di una scimmia... Un bestiario fantastico che non ha alcuna etimologica ragion d'essere. La fantasiosa zoomorfia del simbolo attorcigliato sparisce davanti alla literalità di un «at», traduzione inglese del latino «ad», che si può scrivere come un unico logogramma, in modo simile alla congiunzione classica «et» quando diventa la & commerciale. La paroletta sta per «presso», «c/o», «care of», «a cura di», ed è proprio l'espressione logica che faceva all'uopo quando nel 1971 l'americano Ray Tomlinson inventò la posta elettronica e cercò sulla tastiera il simbolo per indicare la casella cui recapitare la corrispondenza. Un paio d'altri segni memorabili, spesso inseparabili, sono la croce e la stelletta, lo spadino e la rosetta, meglio noti come l'asterisco e l'obelisco. Indicati accanto a un nome di persona, specie in Germania, ne indicano le relative date di nascita e di morte. Negli Stati Uniti, invece, richiamando il loro impiego più antico, segnalano in nota i passi spuri o le ripetizioni in un testo. Questo significato risale al III secolo a.C., ai tempi della leggendaria biblioteca di Alessandria. Fu Zenodoto di Efeso a introdurre il segno †, all'apparenza una croce, nella curatela dei testi omerici. Il loro primo editore, nonché ordinatore della grande biblioteca, per espungere dalla versione originale di Iliade e Odissea le aggiunte postume e le variazioni dei poetastris segnò con quello che definì un obelós, uno spiedino, graficamente simile al ferro del girarrosto, i versi più sospetti. Un suo discepolo di talento, poi, Aristarco di Samotracia, che di Alessandria fu l'ultimo bibliotecario, mise in evidenza con un asterisco le formule stereotipate, le espressioni ripetute, supporto alla memoria dei rapsodi che tramandarono oralmente le epopee. La storia della rimarchevole accoppiata era ben nota a René Goscinny quando, nel 1959, insieme col disegnatore Albert Uderzo, inventò i due Galli da fumetto Asterix e Obelix. Goscinny era un eccellente esperto di tipografia, discendente per parte di madre da una dinastia di editori ebreo-polacchi. E, immaginando il più piccolo dei suoi due eroi, lo concepì come un «nanetto rilevante però ed evidente come un segno di interpunzione». Tutt'altro che evidenti sono però altri segni. Come quello che fu ornato con sfarzo dai monaci medievali e oggi si cela tra le righe, invisibile, impercettibile perfino più di un'ombra. Pensiamo alla C di capitulum che inaugurava ogni nuovo capoverso e che spesso l'amanuense decorava con una stanghetta verticale. Oggi si è trasformata nella P



rovesciata indicativa degli a capo, messa in chiaro solo scegliendo la debita opzione nel menu del proprio programma di scrittura. Per motivi tecnici è sparita anche la manicola, la piccola mano che nei manoscritti medievali e rinascimentali puntava il dito sui passi più importanti di un testo. Nelle glosse degli esegeti testamentari indicava la stessa mano di Dio. Scomparsa perché graficamente troppo complessa per essere riprodotta su una tastiera, ha avuto però due scintillanti ritorni cinematografici: nel film *Yellow Submarine* dei Beatles, dove appare come l'arma minacciosa dei «biechi blu», e nei lungometraggi di Terry Gilliam dove ricorre come *deus ex machina* delle scorribande dei Monty Python. Sembra estinto del tutto invece l'interrobang, l'esclamarogativo nato dall'unione tra il punto di domanda e l'esclamativo che il pubblicitario newyorkese Martin K. Speckter inventò negli Anni Sessanta per scandire i toni di domande retoriche, sorpresa, incredulità. La Remington lo incise sulla tastiera delle sue macchine per scrivere, ma oggi appare al massimo sui gemelli indossati dai nostalgici degli anni ruggenti. Una lunga peripezia segnata da scomparse e gloriosi ritorni è infine quella della doppia croce, o cancelletto, oggi detto hashtag. Agli albori della modernità segnava un'unità di peso, la misura di una libbra. Rilanciato negli Usa negli Anni Settanta dalla compagnia telefonica A&T, come tasto-funzione posto accanto allo zero, con la nascita di Twitter è divenuto il carattere che segna le parole chiave, i temi di conversazione sul social network. G2, il magazine patinato del Guardian, lo ha appena nominato il carattere dell'anno, per non dire il tipo più cool del millennio: il simbolo più emblematico del web Anni Duemila come l'@ lo era stato dell'avvento di Internet negli Anni Novanta.

## **Jo Nesbo riscriverà "Macbeth" in chiave di "crime noir"**

LONDRA - Lo scrittore norvegese Jo Nesbo scriverà una nuova versione del "Macbeth" di William Shakespeare. Il più celebre tra gli autori scandinavi di polizieschi è stato scelto da Hogarth Shakespeare, un'impresa editoriale internazionale creata appositamente per reinterpretare le opere del Bardo per i lettori del XXI secolo. Nesbo, che riscriverà il "Macbeth" in chiave di "crime noir", va ad affiancare altri noti scrittori, come la canadese Margaret Atwood, che riscriverà "La tempesta", e gli inglesi Howard Jacobson, a cui è stato affidato "Il mercante di Venezia", e Jeanette Winterson, che sta lavorando su "Racconto d'inverno". I libri del progetto Hogarth Shakespeare, promosso da Penguin Random House Group, saranno lanciati nel 2016 in coincidenza con i 400 anni della morte di Shakespeare. «Macbeth è una storia che mi sta molto a cuore - ha detto Jo Nesbo - perché affronta temi con cui ho avuto a che fare fin da quando ho iniziato a scrivere. C'è un personaggio principale che ha il codice morale e la mente corrotta, la forza personale e la debolezza emotiva, l'ambizione e i dubbi di andare in entrambe le direzioni. È un thriller sulla lotta per il potere, un noir cupo, che permette di indagare la mente di un paranoico». Lo scrittore norvegese Jo Nesbo ha pubblicato una ventina di romanzi, l'ultimo dei quali è "Polizia" (tradotto in italiano da Einaudi), vendendo complessivamente nel mondo 20 milioni di copie in 40 Paesi.

## **La Madonna di Tóibín è una mamma addolorata** - Masolino D'Amico

Il «testamento» di Maria non contiene le ultime volontà della madre del Redentore bensì, nel senso etimologico (e biblico: «L'Antico Testamento», «Il Nuovo Testamento»), la sua testimonianza. Nella fattispecie, è il soliloquio di una donna anziana, amareggiata e delusa, che ricapitola i fatti connessi all'atroce morte di suo figlio. Lei ora vive sola, abbandonata da tutti tranne un paio di sinistri ancorché assidui visitatori (noi li identifichiamo con i primi evangelisti), che oltre a provvedere ai suoi bisogni tentano di estorcerle ricordi da sfruttare nei libri che stanno scrivendo. Costoro fanno parte dei seguaci del defunto, un gruppo di cani sciolti per i quali la narratrice non ha mai nutrito alcuna stima. Nato come monologo teatrale (Fiona Shaw lo ha recitato a Broadway, per la verità senza successo, e Meryl Streep lo ha registrato in un cd), poi rielaborato nell'attuale romanzo molto breve, lo sfogo di questa Maria è tutto improntato alla delusione e alla sfiducia nelle intenzioni degli uomini. Malgrado quanto ha sentito dire, ella non nutre alcuna speranza nell'aldilà promesso dalla nuova dottrina, e anzi è segretamente regressa a una concezione pagana del mondo dei morti (si è perfino comprata e tiene nascosta una statuetta di Afrodite). Pur avendo assistito a suo tempo ad alcuni prodigi compiuti da suo figlio, non ne ravvisa il senso, e anzi li trova deleteri. Per esempio Lazzaro richiamato a forza dall'oltretomba si portava addosso una disperazione invincibile; era rimasto come prigioniero di un incubo senza fine. Quando Gesù (il cui nome non è mai pronunciato nel testo) diventò un maestro di folle e cominciò a abbigliarsi con vesti appariscenti e lussuose, cessò di spiegarsi a sua madre: se trasformò in vino l'acqua alle nozze di Cana non lo fece dietro una sollecitazione di lei, ma probabilmente solo per promuovere se stesso. Il suo supplizio fu comunque brutale. Maria, che lo rievoca vividamente, non vi vide che ferocia scatenata, tanto che al momento culminante si sottrasse, temendo per la propria vita, lasciando che fossero altri a recuperare la salma e ad averne cura. La Vergine di Colm Tóibín (non che tale essa si consideri, il rapporto con suo marito, della cui fine non ci viene detto nulla, fu a sentir lei del tutto normale) non è dunque la femmina consolatrice, mite e indulgente della tradizione soprattutto cattolica romana, bensì una madre ferita, umiliata e piena di risentimento verso traffici che non capisce; e la sua indignazione per la doppiezza e la violenza che ha visto manifestarsi dappertutto sbocca in un desiderio di isolamento e di annientamento personale. Grazie alla raffinata arte dello scrittore, ella tuttavia si esprime con una eloquenza a tratti persino sontuosa, che malgrado la valida traduzione di Alberto Pezzotta sospettiamo si faccia apprezzare soprattutto sul palco.

## **Carrozza agli insegnanti: "Meno compiti e più musei"**

«Meno compiti e più musei». Lo ha detto il ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza, oggi a Reggio Calabria per la laurea honoris causa che l'Università Mediterranea ha conferito a Salvatore Settis. «Col ministro dei Beni culturali - ha detto Carrozza rispondendo ai cronisti sui progetti per far visitare i Bronzi di Riace agli studenti - abbiamo fatto un lavoro assieme molto importante». «Quest'anno - ha aggiunto il ministro - c'è l'entrata gratuita nei musei per gli insegnanti, c'è una specifica misura con il decreto "Istruzione riparte" che prevede che gli studenti possano andare nei



musei per programmi didattici e quindi un'intersezione tra didattica, beni culturali e patrimonio artistico in modo anche da attirare gli studenti. Credo - ha proseguito il ministro - che patrimonio artistico e beni culturali siano fondamentali per il rilancio del nostro Paese ed è giusto che la scuola ne tragga beneficio fino in fondo, infatti ho detto agli insegnanti date un pochino meno compiti e mandateli nei musei, si può studiare nei musei».

## **Per il lavoro dei neolaureati Nord e Sud sempre più lontani**

Una disoccupazione giovanile che sale al 41,7%, e una sensibile crescita della differenza delle opportunità lavorative per i neo laureati fra Nord e Sud Italia. Sono questi i dati che spiccano nello studio di Almalaurea, il consorzio interuniversitario composto da oltre 60 Atenei italiani, sull'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro dopo il conseguimento della laurea. Tra le due zone dell'Italia il divario è di 17 punti percentuali - scrive Almalaurea in una nota - in aumento di due punti rispetto a quanto rilevato nella precedente indagine del consorzio: il tasso di occupazione è del 52,5% tra i laureati del Nord (tra i quali il 17% coniuga studio e lavoro) e del 35% al Sud e ciò indipendentemente dalla sede universitaria dove i giovani hanno compiuto i propri studi. Succede così che al sud i laureati triennali, anche nella speranza di un qualche ulteriore sbocco lavorativo, continuano gli studi verso un corso di secondo livello più che al Nord: 59% contro il 51%. Al Centro l'occupazione è pari 47%, mentre la quota che si dichiara iscritta alla laurea di secondo livello è al 55%. Il differenziale territoriale - sempre secondo la ricerca di Almalaurea - si accentua consistentemente nei gruppi educazione fisica, linguistico ed economico-statistico, fino a raggiungere i 24 punti percentuali. Le donne al Sud sono le più svantaggiate: 10 punti in meno nella occupazione, rispetto ai 4 punti al Nord. Le tradizionali differenze retributive di genere risultano inoltre accentuate al Sud: gli uomini guadagnano infatti il 41% in più delle colleghe (contro il 26% nelle aree settentrionali). Da sottolineare, anche in tal caso, che le retribuzioni (quasi 2.300 euro) di quanti lavorano all'estero (anche a cinque anni pari al 7% del complesso degli occupati) sono significativamente superiori ai colleghi rimasti in madrepatria. La ricerca di Almalaurea conferma anche la tendenza che vede più elevati i guadagni mensili netti dei laureati al Nord (1.086 euro) rispetto alle regioni centrali (1.001 euro) e soprattutto nel Mezzogiorno (900 euro). Rispetto alla precedente rilevazione le retribuzioni risultano in diminuzione in tutte le aree considerate, dal 2,5% al Nord al 5% al Sud. Se si tiene conto del mutato potere d'acquisto dei laureati, registrato nell'ultimo anno, le differenziazioni si accentuano ulteriormente: rispetto allo scorso anno figurano infatti in calo del 5% al Nord e di quasi l'8% al Sud. Infine, tra i "fortunati" giovani che hanno trovato occupazione al Sud, il 45% prosegue la medesima attività lavorativa avviata prima di terminare gli studi universitari; tra i colleghi delle aree settentrionali, invece, la quota è pari al 32%. L'indagine di Almalaurea, infine, rileva ampie differenze tra Nord e Sud anche come diffusione di attività non regolamentate: 5 e 14%.

## **Un cartoon d'autore per spiegare la ricerca**

MILANO - Un cartoon d'autore per spiegare il ruolo e l'importanza della ricerca clinica indipendente. È uno degli strumenti utilizzati dal progetto Ecran (European Research Communication Needs Awareness), finanziato dalla Commissione europea e coordinato dall'Istituto di ricerche farmacologiche Mario Negri di Milano. «La ricerca clinica riguarda anche te: vuoi saperne di più?» è il principio-guida dell'iniziativa, che punta a «migliorare la conoscenza dei cittadini sulla ricerca clinica e sostenere la loro partecipazione a studi clinici multinazionali e indipendenti», spiegano dall'Irccs diretto da Silvio Garattini. Tra gli strumenti sviluppati nell'ambito del progetto Ecran c'è anche un film d'animazione sulla ricerca clinica, doppiato in tutte le 23 lingue ufficiali europee (<http://ecranproject.eu/>), realizzato in collaborazione con SuperQuark Rai e Studio Bozzetto & Co. Il film inizia con la storia del chirurgo scozzese James Lind e dei suoi sforzi per sconfiggere lo scorbuto attraverso un esperimento che oggi potrebbe essere considerato uno dei primi studi clinici. La struttura modulare del film - spiega ancora l'Irccs di via La Masa - permette di visualizzarlo per intero oppure ciascuno degli 8 moduli, riguardanti il primo studio clinico della storia; il comitato etico; la randomizzazione; il doppio cieco; l'analisi dei dati; un solo studio clinico non basta; risultati importanti per i pazienti; le trappole degli studi clinici. «Fornire informazioni semplici e indipendenti a cittadini o pazienti sugli studi clinici a volte è un compito difficile - sottolinea Paola Mosconi, coordinatore del progetto al Mario Negri - Anche se diverso materiale informativo è già esistente, mancava un'iniziativa che sviluppasse specificamente diversi strumenti di promozione dell'informazione indipendente sulla ricerca clinica, in particolare a livello europeo. Attraverso il progetto Ecran sono stati sviluppati diversi materiali e strumenti per attrarre più attenzione su questo importante problema».

## **Creto il primo midollo osseo artificiale**

Midollo osseo artificiale che potrà essere utilizzato per produrre cellule staminali ematopoietiche. È il grande passo avanti raggiunto, per ora con un prototipo, dagli scienziati del Kit (Karlsruhe Institute of Technology), del Max Planck Institute for Intelligent Systems di Stoccarda e della Tubingen University (Germania). La struttura porosa creata nei laboratori tedeschi possiede le proprietà essenziali del midollo osseo naturale e potrà essere utilizzata per la produzione di staminali in laboratorio, facilitando così il trattamento della leucemia entro alcuni anni. Le cellule del sangue, come gli eritrociti o le cellule immunitarie, sono continuamente sostituite da nuove cellule prodotte dalle staminali ematopoietiche situate in una nicchia "specializzata" del midollo osseo. Queste stesse staminali possono essere utilizzate per il trattamento di malattie del sangue, come la leucemia. Le cellule malate del paziente, in pratica, vengono sostituite da cellule staminali ematopoietiche sane di un donatore idoneo. Tuttavia, non tutti i malati affetti da leucemia possono essere trattati in questo modo. Un problema che potrebbe essere risolto con la produzione "artificiale" delle staminali ematopoietiche. Un'opzione finora impossibile, poiché queste cellule mantengono le loro proprietà staminali solo nel loro ambiente naturale, ossia nella famosa "nicchia" del midollo osseo. Al di fuori di questa, le proprietà si modificano. I giovani ricercatori del Young Investigators Group Stem Cell-Material Interactions guidati da Cornelia Lee-Thedieck sono riusciti a riprodurre in laboratorio le proprietà ideali del midollo osseo naturale, con l'aiuto

di polimeri sintetici e blocchi proteici. Vi hanno poi introdotto cellule staminali ematopoietiche isolate dal sangue di cordone. Ci sono voluti diversi giorni perché si venissero a creare staminali, ma le analisi di verifica effettuate con vari metodi hanno rivelato che le cellule riproducono realmente nel midollo osseo artificiale. E che, rispetto ai metodi di coltivazione cellulari normali, più staminali mantengono le loro proprietà specifiche. Il midollo osseo artificiale potrà ora essere sperimentato in altri modi e, si ipotizza sulla rivista *Biomaterials*, si potrebbe arrivare a utilizzarlo per il trattamento della leucemia nel giro di 10-15 anni.

## **Un nuovo test rapido per diagnosticare la celiachia**

L'intolleranza al glutine, conosciuta come celiachia, è un problema sempre più diffuso: si stima che oggi in Italia la celiachia colpisca una persona su 100, mentre le nuove diagnosi si aggirano intorno alle 85mila all'anno. Tuttavia, prima di essere sicuri di soffrirne bisogna accertarlo con sicurezza: non ci si può infatti basare soltanto sui sintomi che si sono manifestati – tenuto anche conto che in alcuni casi la malattia è asintomatica, ma il danno ai tessuti si può manifestare comunque. Tra i diversi sintomi vi possono essere: nei bambini, un arresto della crescita durante lo svezzamento; in tutti, dissenteria, vomito, gonfiore addominale, senso di debolezza o spossatezza, perdita di peso, anemia e turbe dell'umore. Per ottenere una diagnosi di celiachia, allo stato attuale, ci si può rivolgere in prima battuta ai test degli anticorpi, tuttavia per ottenere una diagnosi certa e definitiva è necessario sottoporsi a un esame chiamato "endoscopia", che è più invasivo e un po' fastidioso, in modo da poter prelevare una porzione di tessuto intestinale per valutarne i possibili danni e l'atrofia dei villi. Tutto questo però potrebbe presto divenire un ricordo, perché i ricercatori del Walter and Eliza Hall Institute (Usa) hanno sviluppato un nuovo test più semplice, rapido e accurato per diagnosticare la celiachia. Secondo quanto riferito dal dott. Jason Tye-Din, gastroenterologo e responsabile della Ricerca sulla Celiachia, il nuovo test diagnostico sarebbe in grado di offrire un risultato preciso entro 24 ore. «L'attuale diagnosi della malattia celiaca è limitata dalla necessità di biopsie intestinali e dal assumere glutine da parte dei pazienti – spiega Tye-Din – Per le molte persone che seguono una dieta senza glutine, senza una diagnosi formale, un test affidabile per la celiachia impone loro di consumare di nuovo del glutine, cosa spesso sgradevole e difficoltosa». In questo studio, i cui risultati sono stati pubblicati sulla rivista *Clinical & Experimental Immunology*, i ricercatori del Melbourne Institute insieme ai colleghi della società di biotecnologia "ImmusanT" di Boston, hanno coinvolto 48 partecipanti poi sottoposti a test del sangue. «I nostri risultati – sottolinea il dottor Tye-Din – rivelano questo nuovo esame del sangue è preciso dopo soli tre giorni di consumo di glutine, e non dopo le diverse settimane o mesi tradizionalmente necessari per ottenere una diagnosi con biopsia intestinale». «Questo test – aggiunge Tye-Din – misura il "rilascio di citochine", la risposta delle cellule T al glutine dopo tre giorni di consumo, e una risposta positiva è altamente predittiva della malattia celiaca. Con questo test, siamo stati in grado di rilevare una risposta delle cellule T nella maggior parte dei partecipanti allo studio riconosciuti per avere malattia celiaca e, soprattutto, il test è stato negativo in tutti i pazienti che non hanno la celiachia, anche se avevano seguito una dieta senza glutine perché pensavano che fosse proprio il glutine la causa dei loro sintomi». Il gastroenterologo ha fatto notare che molte persone "sensibili al glutine" trovano angosciante reintrodurre il glutine nella loro dieta per poter eseguire i test di diagnosi per la malattia celiaca. «Le persone hanno paura di sperimentare gli spiacevoli sintomi e finiscono per fermarsi prematuramente o evitare del tutto i test», afferma Tye-Din. «Un test che semplifichi la diagnosi per i pazienti è probabile possa migliorare significativamente l'individuazione della malattia. Questo nuovo approccio diagnostico è incoraggiante e speriamo che studi più grandi possano convalidare questi risultati e stabilire il suo ruolo nella diagnosi della malattia celiaca, con la possibilità di evitare del tutto le biopsie intestinali», conclude il dottor Tye-Din.

## **Mozart per ridurre le crisi epilettiche**

Di epilessia ne esistono di diversi tipi; quello che è certo è che non è semplice tenere a bada questa patologia se non con farmaci molto forti, anche in fatto di effetti collaterali. Ma oggi, un nuovo studio condotto a Taiwan presso la Kaohsiung Medical University mette in evidenza il possibile ruolo della musica proprio nel trattamento delle convulsioni. In particolare sono stati tratti ottimi benefici dall'ascolto del concerto numero 23 - K488, composto da Wolfgang Amadeus Mozart per le Accademie Viennesi della Quaresima del 1786. Lo studio è stato condotto perché di norma non esistono metodi efficaci per ridurre il rischio di recidiva in seguito alla prima crisi epilettica non provocata. Attraverso questa ricerca, invece, si è potuto constatare come l'ascolto della sonata per piano K. 488 di Mozart potesse ridurre il rischio di ricaduta. Per arrivare a simili conclusioni, sono stati reclutati quarantotto bambini che avevano già subito almeno una crisi epilettica con scariche epilettiformi. I partecipanti sono poi stati divisi in due gruppi di ventiquattro bambini in maniera del tutto casuale. Quelli che facevano parte del trattamento "Mozart" avevano il compito di ascoltare la sonata K.488 ogni sera prima di andare a dormire, per un totale di sei mesi. Sono stati esclusi dal gruppo solo due pazienti per motivazioni personali. Di conseguenza, al termine dello studio, vi erano soltanto più 46 pazienti. Di questi, all'89% era stata diagnosticata un'epilessia idiopatica (primaria). Dai risultati dello studio, pubblicato su *BMC Complementary and Alternative Medicine*, è emerso che il tasso di recidive è stato significativamente inferiore nel gruppo "mozartiano" rispetto a quello di controllo. La maggior parte delle riduzioni si sono verificate dopo un mese, due mesi e 6 mesi di ascolto. Il controllo è stato fatto anche tramite EEG, confrontato con quello eseguito prima di ascoltare la musica. Gli autori specificano che il numero dei casi è comunque limitato e che non sono stati verificati i momenti in cui i bambini avrebbero dovuto ascoltare la musica, tuttavia non si può non notare l'incredibile effetto che è stato ottenuto anche su questi numeri. «Crediamo che [la sonata di] Mozart K.448 potrebbe essere un trattamento promettente come alternativa nei pazienti con prime convulsioni non provocate e EEG anormali. Ulteriori studi su larga scala dovrebbero essere condotti per confermare l'effetto», concludono gli autori dello studio: Lung-Chang Lin, Mei-Wen Lee, Ruey-Chang Wei, Hin-Kiu Mok e Rei-Cheng Yang della Kaohsiung Medical University.

## **Memoria: ci vuole un caffè**

Angelo o demone? Per il caffè si è ormai detto di tutto. Se per certi aspetti può avere un impatto negativo sulla salute, per altri sembra essere particolarmente benefico. Probabilmente, la risposta è racchiusa nel suo uso moderato e sapiente. Ora, un nuovo articolo pubblicato su Nature Neuroscience mette in luce una virtù non ancora sperimentata: il miglioramento della memoria a lungo termine. Il team di ricerca guidato da Daniel Borota della Johns Hopkins University di Baltimora, ha voluto analizzare l'impatto che una tazzina fumante può avere sulla memoria in seguito a una sessione di apprendimento. Per far ciò sono stati reclutati 160 volontari di età compresa tra i 18 e i 30 anni. Inizialmente è stato chiesto loro di osservare alcune immagini ed etichettarle come elementi indoor o outdoor. Pochi minuti dopo, ognuno di loro ha assunto – a random – 200 mg di caffeina o un placebo. Il giorno successivo, ai partecipanti sono state mostrate le stesse identiche immagini, questa volta dovevano dichiarare se le foto che stavano osservando erano nuove (non viste il giorno precedente), vecchie (già viste) o erano solo simili alle immagini originali (del giorno prima). Dai risultati è emerso che solo i partecipanti che avevano assunto la caffeina erano in grado anche di riconoscere quando un'immagine era simile e non identica. Come se avessero memorizzato molto meglio ciò che avevano osservato poco prima di prendere la caffeina. Poca differenza; anzi quasi nulla, nel riconoscimento delle immagini vecchie o nuove. In seguito sono state modificate le dosi e paragonate a 100 mg e 300 mg di caffeina. Si è potuto quindi notare che vi era una grande diversità tra il dosaggio basso (100 mg) e il classico (200 mg), ma nessuna con i 300 mg. «Possiamo dunque concludere che con una dose di almeno 200 mg di caffeina si possono osservare gli effetti sul miglioramento e consolidamento della memoria», dichiarano gli autori dello studio. Il team di ricerca ha anche voluto valutare eventuali miglioramenti della memoria, facendo assumere ai partecipanti la caffeina un'ora prima del test delle immagini. Tuttavia, hanno scoperto che assumendola prima non si è riusciti a ottenere alcun miglioramento. Non è ancora chiaro il meccanismo con cui la caffeina migliora la memoria a lungo termine. Alcune ipotesi indicano come possibile risposta il fatto che tale sostanza sia potenzialmente in grado di bloccare una molecola chiamata "adenosina", impedendo così di interrompere la funzione della noradrenalina: ormone da tempo conosciuto per i suoi effetti positivi sulla memoria. «Dato l'ampio uso di caffeina e il crescente interesse nei suoi effetti sia come stimolante conoscitivo che come neuroprotettivo, queste domande sono di importanza critica», scrivono gli autori. In ogni caso, la stragrande maggioranza delle persone adulte consuma caffeina. Di conseguenza, ha sempre a portata di mano un possibile aiuto per la memoria e altre funzioni cerebrali. Secondo l'FDA Americana (Food and Drug Administration), infatti, l'americano medio consuma circa 300 mg di caffeina al giorno. Queste derivano principalmente dal caffè, ma anche da tè e altre bevande analcoliche. Tra gli studi che mettono in evidenza i benefici per la salute, ricordiamo quello riportato su Medical News Today, in cui si suggerisce che le bevande contenenti caffeina riducono il rischio di malattia epatica; oppure un altro ancora che mette in evidenza una riduzione del rischio di suicidio. In altri casi, però, si parla anche di effetti più negativi, come un maggior rischio di insonnia e problemi cardiaci. Come sempre, ogni medicamento o sostanza va usato in maniera personalizzata e valutato caso per caso se e quando è in grado di apportare effetti benefici o negativi. Indubbiamente, ancora molti studi in tal senso dovranno essere condotti.

**Repubblica – 14.1.14**

## **Il segreto del matrimonio felice? Essere senza figli**

LONDRA - La ricetta di un matrimonio felice potrebbe essere non avere figli. Secondo uno studio britannico della Open University, le coppie sposate senza prole sarebbero le più soddisfatte. La ricerca è stata condotta su un campione di 5mila intervistati di diverse età, estrazioni sociali ed orientamenti sessuali. Quando si chiede loro di dare un voto alla relazione di coppia, i giudizi positivi di chi è senza figli superano quelli dei genitori. Fra le ragioni che vengono citate, il maggiore tempo a disposizione per la coppia, la possibilità di stare insieme e di 'valorizzare' il proprio partner. Nello studio vengono anche descritte le azioni che possono servire per rafforzare i rapporti. Non servono gesti romantici eclatanti ma anche solo un "grazie", detto per riconoscere quanto fa il partner, che può diventare indispensabile per la durata di una storia d'amore. La ricerca offre anche una speranza per chi esce da una lunga relazione finita male. Secondo i ricercatori, la sofferenza passata si trasforma in esperienza che può servire a rendere più forte la prossima relazione. Quando però non si considera la felicità della coppia ma quella del singolo rispetto alla propria vita, le madri risultano più soddisfatte delle donne senza figli. Fra gli uomini invece la situazione si ribalta. Lo studio mette poi in luce il potere del the per i britannici. Il segreto dei matrimoni più solidi si cela anche in questo rito: sembra infatti che gli uomini che sono abituati a preparare una tazza di the alla compagna, o addirittura gliela servono a letto per colazione, facciano di più per la propria relazione di quelli che regalano fiori o doni più costosi. Insomma, una tazza di the - almeno Oltremania - vale più di mille parole.

**Corsera – 14.1.14**

## **Tumore al polmone, un esame del sangue e una Tac per la diagnosi precoce**

Vera Martinella

Finalmente c'è una strategia efficace per diagnosticare il tumore al polmone in fase iniziale, quando è ancora possibile offrire ai malati una prospettiva di guarigione. Fare una Tac spirale abbinandola a uno specifico esame del sangue è un metodo che può essere utilizzato come controllo di routine su chi è più a rischio di ammalarsi, con costi ridotti e benefici provati. Lo dimostrano gli esiti dello studio dell'Istituto Nazionale dei Tumori (Int) di Milano appena pubblicato sulla prestigiosa rivista scientifica Journal of Clinical Oncology e accompagnato da un editoriale del giornale che ne illustra la rilevanza clinica, perché per la prima volta è stato valutato l'impatto di questo test in un ampio numero di volontari arruolati in un programma di screening. LA TAC SPIRALE NON BASTA - Un vasto studio americano

sponsorizzato dal National Cancer Institute ha provato negli ultimi anni l'utilità della Tac spirale per ridurre la mortalità del cancro polmonare nelle persone considerate più a rischio di ammalarsi: i forti fumatori, con un'età superiore ai 50 anni e che consumano almeno un pacchetto di sigarette al giorno da 30 anni. «Da tutte le ricerche è emerso che in una persona su quattro che si sottopone all'esame viene riscontrato un nodulo polmonare - dice Gabriella Sozzi, responsabile della struttura di Genomica Tumoriale all'Int e coordinatrice dello studio insieme al direttore della Chirurgia Toracica, Ugo Pastorino -. Ma il 96 per cento dei noduli, dopo ulteriori accertamenti, si rivela non essere un tumore». Questo comporta ansia e stress per gli interessati, costi per il Sistema sanitario legati alle successive verifiche e ai potenziali interventi «inutili» (come biopsie o asportazioni dei noduli di dubbia natura), nonché l'«eccessiva» esposizione dei pazienti alle radiazioni (per quanto di basso dosaggio) dalla Tac spirale, che in caso sia positiva viene solitamente ripetuta nell'arco di alcuni mesi.

**UN TEST DEL SANGUE** - Con 38mila nuove diagnosi ogni anno in Italia, il carcinoma polmonare è il secondo tumore più frequente negli uomini, dopo quello alla prostata, e nelle donne, dopo quello al seno, dovuto nel 90 per cento dei casi al fumo attivo o passivo. Ed è ancora oggi purtroppo la forma di cancro più letale perché viene tuttora scoperta in circa 8 malati su 10 quando è ormai in fase avanzata, inoperabile e le possibilità di guarigione sono minime. Gli studi condotti dai ricercatori Int e dal gruppo di Carlo La Vecchia all'Istituto Mario Negri di Milano hanno portato a mettere a punto un semplice test del sangue (realizzato tramite un normale prelievo e con un costo davvero basso per il Sistema sanitario) che è già stato validato negli ultimi due anni su circa 1.200 volontari tabagisti e si è dimostrato capace di scovare le tracce del tumore due anni prima che un nodulo, seppure di piccolissime dimensioni, sia visibile alla Tac spirale.

**I DUE TEST INSIEME EFFICACI** - «Soprattutto nell'ultimo decennio - spiega Sozzi - ci siamo concentrati per trovare dei biomarcatori che potessero essere in grado di scoprire le primissime tracce della malattia quando ancora non sono visibili alla Tac. Siamo così arrivati a individuare 24 microRNA, piccole molecole che circolano nel sangue (rilasciate sia dal tumore che dal tessuto polmonare danneggiato dal fumo) che sono in grado di indicare nei fumatori non solo la presenza di un tumore in fase molto iniziale, ma anche la sua prognosi». Il vantaggio, oltre all'anticipo della diagnosi che può significare curare con successo il paziente con il solo intervento chirurgico, sta nel fatto che il test vede anche con precisione la natura dei noduli, ovvero se sono benigni o maligni. «Il test dei microRNA ha dimostrato una sensibilità dell'87 per cento nell'identificare il tumore al polmone - precisa Pastorino -. La maggioranza dei fumatori con più di 50 anni ha almeno una lesione polmonare potenzialmente sospetta, spesso più di una. Ma noi sappiamo, dalle statistiche più recenti convalidate a livello internazionale, che in meno del due per cento dei casi si tratta davvero di cancro. La Tac spirale da sola non è in grado di differenziare e non può distinguere tra le forme tumorali che non si evolvono e quelle aggressive. Combinandola al test microRNA, invece, l'efficacia è notevole: si riducono dell'80 per cento i falsi positivi e, viceversa, nessuno dei partecipanti alla sperimentazione risultato negativo ai test si è poi ammalato».

**FORTI FUMATORI CERCASI** - In pratica, gli esiti dello studio MILD (Multicentric Italian Lung Detection, finanziato dall'Airc, Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro, dal Ministero della Salute e dalla company Gensignia, che ha anche preso in licenza il brevetto del test sanguigno sui microRNA) indicano che il test ha un valore predittivo, diagnostico e prognostico e riduce la frequenza dei soggetti falsi positivi. Ora manca solo un ultimo «passo scientifico»: raccogliere le conferme necessarie sulla validità della combinazione Tac spirale e test microRNA nella pratica clinica corrente. È l'obiettivo dello studio bioMILD, avviato nel 2012 e per cui si arruolano 4mila forti fumatori, su cui convalidare l'utilità dei due esami per poi decidere, sulla base degli esiti, quali altri accertamenti fare e con quale scadenza.